La giornata di lotta dei braccianti vissuta nel Mezzogiorno

L'emergenza calabrese gridata nelle piazze

Con i braccianti e i lavoratori delle altre categorie nei tre cortei L'inettitudine dell'amministrazione regionale - L'iniziativa unitaria

Braccianti pugliesi sfilano in corteo a Bari in occasione della giornata nazionale di sciopero

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Migliaia e migliaia di braccianti, assieme a loro migliaia e migliaia di lavoratori di tutte le altre categorie produttive della regione, dagli edili ai chimici, ai metalmeccanici, agli alimentaristi, ai tessili; inoltre migliaia e migliaia di giovani delle medie: un'altra grande giornata di lotta, un vero e proprio sciopero generale quello che la Calabria ha vissuto ieri rispondendo in massa all'appello lanciato dalla Federazione unitaria in occasione dello sciopero nazionale dei braccianti, proclamato dai sindacati di categoria. A Cosenza la manifestazione ha avuto la più grossa caratterizzazione con un immenso corteo di almeno 12 mila lavoratori, concluso da un comizio di Isabella Milanesi, segretario nazionale della Federbraccianti CGIL. A Catanzaro e a Reggio si sono svolte altre due grandi manifestazioni, dove in corteo ancora una volta sono risuonati nelle piazze temi e slogan dell'emergenza calabrese.

Una emergenza spiegata punto per punto nelle centinaia e centinaia di cartelli portati dai lavoratori e dai giovani, e che, unitariamente e con la lotta si vuole superare costringendo il governo a scelte immediate e precise sulla linea di una piattaforma rivendicativa che non certo occasionalmente si apre con le richieste bracciantili.

Ma il confronto è anche aperto rispetto alla inettitudine di un governo regionale, i cui ritardi e le cui inadempienze hanno aggravato la situazione complessiva di crisi. E su che cosa questa crisi rappresenti era spiegato nelle parole d'ordine e negli striscioni: l'agricoltura allo stremo, i cantieri forestali, fucine di disoccupazione e di sotto sviluppo, circa 300 mila disoccupati fra cui 70 mila giovani, un flusso migratorio che torna a ricordare gli anni cinquanta e sessanta, mentre tutti i pacchetti sono rimasti sulla carta e le grandi illusioni di poli chimici e metallurgici si sono ormai consumate.

Ieri insomma il grande movimento del 31 ottobre, della grande manifestazione di Roma, ha dimostrato di essere ancora in piedi e di avere la iniziativa. E' un movimento che fa richieste complessive di sviluppo, e rifiuta le manciate di assistenza, le promesse che non si possono mantenere, guardando invece a scelte reali, possibili, del grande settore dell'economia agricola, delle zone interne, di un'industria che metta radici nelle risorse della regione.

A Catanzaro, a Cosenza e a Reggio Calabria, braccianti, edili, operai delle imprese in crisi — migliaia di disoccupati, ormai — del settore chimico, del settore dell'impiantistica, una massa strabocchevole di giovani, si sono riconosciuti in questa piattaforma con la consapevolezza che dalle decisioni che il governo andrà a prendere in questi giorni dipenderà il futuro della regione e del suo assetto produttivo. Migliaia e migliaia di lavoratori e di giovani, dicevamo. A Catanzaro i lavoratori, dopo un corteo che ha attraversato un corso cittadino, si sono concentrati a piazza Prefettura dove ha parlato Walter Contessi della segreteria della UISBA-UIL a nome dei braccianti. A Reggio la manifestazione ha attraversato le vie del centro e a piazza Duomo ha tenuto il comizio conclusivo Alvaro della CGIL.

Nuccio Marullo

Scioperi cortei assemblee in tutta la Basilicata

La manifestazione maggiore a Venosa Fermate del lavoro al conservificio di Gaudiano e all'azienda delle officine meccaniche di San Nicola di Melfi

Dal nostro corrispondente

POTENZA — Nonostante le avverse condizioni atmosferiche su tutta la regione, e il freddo intenso, migliaia e migliaia di braccianti, lavoratori agricoli e operai forestali hanno partecipato alle manifestazioni zonali indette dalle organizzazioni bracciantili lucane per avviare il confronto sul contratto di lavoro della categoria con una grande prova di forza. La manifestazione maggiore era in programma a Venosa, dove il previsto concentramento dei lavoratori del Vulture-Melfese ha coinciso con lo sciopero generale della zona per rivendicare insieme ad un indirizzo programmatico degli investimenti in agricoltura anche il completamento del conservificio di Gaudiano e dell'azienda delle Officine meccaniche delle F.S. a San Nicola di Melfi, strutture importanti per lo sviluppo produttivo della zona. Ma a causa della neve c'è stata solo la fermata sui posti di lavoro e si sono svolte decine e decine di assemblee. In provincia di Matera manifestazione a Policoro dei lavoratori stagionali della fascia metapontina

Una seconda manifestazione di lotta, in particolare contro il caporalato, si è svolta invece a Vietri di Potenza dove si sono dati appuntamento centinaia e centinaia di lavoratori provenienti dalle zone del Marmo e del Melandro e dello stesso Potentino, da quelle zone cioè dove ancora forte è il fenomeno del «racket delle braccia», in particolare tra le donne braccianti. Infine, assemblea anche a Stigliano, degli operai forestali della montagna materana, della Val d'Agri e del Senisese.

Dunque la categoria più prestigiosa di lavoratori della Basilicata ha offerto una ulteriore testimonianza della necessità di imboccare la strada della programmazione, chiedendo di diventare produttiva e di abbandonare definitivamente la politica assistenziale dei soliti e inutili cantieri forestali. La piattaforma regionale alla base della giornata di lotta, oltre naturalmente alle questioni di carattere contrattuale, prevede infatti la rivendicazione da parte della giunta regionale di un piano di forestazione poliennale con progetti completi sia per i lavori che per le cure colturali, evitando ai braccianti la corsa affannosa alle 51 giornate per ottenere il salario minimo di disoccupazione nel resto dei mesi dell'anno.

Ma se il problema resta quello dell'utilizzazione dei fondi del bilancio provvisorio per completare i necessari lavori stagionali, fondi da soli insufficienti a far fronte alla mole di lavori necessari per la difesa idrogeologica del suolo regionale, in più occasioni, come e il caso di Potenza, le organizzazioni sindacali e i lavoratori dando prova di grande maturità politica si sono rifiutati di spendere nella stagione invernale finanziamenti destinati a drenaggi, fossi di guardia e reti di scolo, indicando in alternativa zone dove si rischia di abbandonare lavori già iniziati, che possono essere eseguiti solo nei mesi invernali.

Arturo Giglio

Perché in Sicilia si tarda a voltar pagina

Occorre superare il fallimentare metodo degli interventi « a pioggia » Sollecitato il varo di un piano triennale di sviluppo

PALERMO — Nel Palermitano, a Piano di Campo, una occupazione simbolica di una diga in costruzione; a Randazzo, nel Catanese, anche decine di donne in piazza, insieme con i braccianti, per chiedere il rinnovo del contratto degli agrumai; ad Aidone, nell'Ennese, hanno puntato sullo scottante tema delle terre incolte; a Lentini, nel Siracusano, invece sui problemi della riforma del collocamento e della previdenza.

Sono alcuni flash sulle decine di manifestazioni tenute ieri in Sicilia nella giornata di lotta degli operai agricoli. Una mobilitazione che nell'isola ha segnato, poi nel pomeriggio, un'altra importante tappa: un incontro dei sindacati unitari con il presidente della Regione Piersanti Mattarella durante il quale la politica agricola del governo, e in particolare la gestione dell'assessorato retto dal democristiano Giuseppe Aleppo, sono state messe sotto accusa.

L'incontro con il presidente della Regione, proprio nella giornata di lotta, ha assunto un preciso significato. L'on. Mattarella è stato infatti direttamente investito dei problemi dell'iniziativa regionale nel settore agricoltura di fronte alla tenace resistenza dell'assessore a voler voltar pagina in questo che è il settore fondamentale

In un duro documento (anche le organizzazioni dei coltivatori nei giorni scorsi avevano sferrato un circostanziato attacco all'assessore) i sindacati bracciantili della CGIL CISL-UIL hanno posto sul tappeto della trattativa decine di episodi che impongono un cambiamento di rotta. Dalle leggi regionali non applicate correttamente, alle disposizioni della Comunità europea non recepite dalla Regione, all'assenza del principio della programmazione degli interventi che metta fine a un criterio di spesa essenzialmente assistenzialistico.

Quello della programmazione, anzi, è un punto fermo sul quale i sindacati intendono portare sino in fondo la battaglia. Non c'è mai stata, contrariamente a quanto si sforza di far credere lo stesso assessore in una serie di inserti pubblicitari sui quotidiani siciliani, una seria programmazione con il risultato che la spesa (di cui si vanta ripetutamente l'assessorato s'è ridotta a tamponare situazioni di crisi, a favorire apertamente discutibili operazioni di trasformazione delle aziende capitalistiche, e in taluni casi ad assere utilizzata contro i lavoratori della terra.

I sindacati non si limitano, però, ad una denuncia generica. Le proposte avanzate al presidente della Regione nell'incontro di ieri sono concrete. Tra l'altro è stato chiesto il varo di un piano triennale di sviluppo, una legge che unifichi i finanziamenti, le provvidenze e gli incentivi («Si tratta — dicono al sindacato — di disboscare tutta la legislazione»), e nuovi criteri nella erogazione del credito.

La facile finanza degli amministratori dc alla Regione Sardegna

Come elargire un miliardo per una fabbrica che non esiste

La forte somma (che oggi l'ente locale, e quindi i contribuenti, dovrà rifondere) « regalata » ad un noto truffatore fattosi passare per industriale - Gli sviluppi dell'inchiesta della magistratura - Ferma denuncia dei comunisti

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Abile nell'arte del raggiro e molto introdotto negli ambienti del sottogoverno democristiano, un tal Angelo Massari nel luglio del 1966, spacciandosi per architetto e industriale, presenta all'amministrazione regionale un progetto per la costruzione di una fabbrica di materie plastica, la Polichem, e nel giro di appena quattro giorni ottiene dall'assessorato all'industria la fideiussione per un miliardo di lire.

Con tanto di biglietto da visita, firmato dall'allora assessore all'industria, il democristiano Gianoglio (con l'ultima crisi è passato al dicastero della programmazione), il Massari può riscuotere la grossa somma presso la Banca Popolare di Novara. La fabbrica di materie plastiche nella area industriale di Macchiareddu, esattamente tra Cagliari ed Assemini, non è mai sorta.

Dal luglio del 1977 è in corso un'inchiesta giudiziaria: Angelo Massari, resosi irreperibile è stato in seguito ritrovato nelle carceri svizzere, reo di un traffico di dollari canadesi falsi. La Regione Sarda risulta truffata, ma allo stesso tempo non può ottenere il risarcimento del danno. A pagare deve essere proprio l'amministrazione regionale, secondo una sentenza emessa nei giorni scorsi dal tribunale civile di Genova.

Dal momento che con troppa disinvoltura l'assessore all'industria del tempo aveva concesso la fideiussione ad una società fantasma, ora la Regione deve risarcire il miliardo all'istituto di credito novarese.

Lo scandalo della Polichem rientra nelle tante trame negative che hanno terribilmente svuotato le «casse della rinascita», vanificando attese e speranze dei sardi.

I nodi stanno venendo al pettine. Ma è giusto che paghino ancora i contribuenti?

L'inchiesta giudiziaria, tutt'ora in corso, ha permesso di accertare la mancanza di ogni minima parvenza industriale nella zona dove avrebbe dovuto sorgere lo stabilimento di materie plastiche. Non c'erano che due o tre stanzette adibite ad uffici, qualche tavolo e un libro contabile in bianco. La società per azioni del Massari possedeva appena una Fiat 130 che venne successivamente rubata ed usata in Lombardia per un sequestro di persona.

La fedina penale del maggior azionista, il sedicente architetto Angelo Massari (anche il titolo è risultato falso), era tra l'altro incredibilmente sporca: truffe in ogni parte d'Italia, condanne e carcere per il crack di due compagnie di assicurazione a Roma, denuncia e incriminazione per un giro di titoli contraffatti dell'Italcable a Milano.

Con un simile curriculum, come ottenne la fiducia dell'amministrazione regionale il «cervello» dell'affare Polichem? Alla domanda si suppone abbia risposto un alto funzionario dell'assessorato all'industria, il dottor Giovanni Caria (attuale assessore ai servizi tecnologici del Comune di Cagliari), che ha ricevuto a suo tempo avviso di comunicazione giudiziaria.

Fu proprio il dottor Caria a seguire la pratica Polichem. Quando si trattò di concedere la garanzia per la concessione del miliardo da parte della Banca popolare di Novara all'azienda fantasma di Macchiareddu, l'assessore Gianoglio firmò senza battere ciglio, su consiglio diretto del suo amico di partito dottor Caria.

Giustamente il gruppo del PCI al consiglio regionale ha denunciato che «nell'occasione il comportamento della giunta è risultato del tutto fuori dell'ordinario, sia per la rapidità eccezionale con la quale nel giro di pochi giorni è stata istruita la pratica, sia per l'assoluta mancanza di elementi attendibili sulla validità dell'iniziativa, sia per l'assenza di garanzie finanziarie dei sedicenti imprenditori.

Fin qui la inquietante e documentata denuncia del PCI contenuta in una interpellanza rivolta al presidente della giunta regionale onorevole Soddu ormai da mesi. La risposta non è ancora pervenuta.

Tutto lascia trasparire, indipendentemente dall'accertamento del caso penale, l'esistenza di comportamenti anomali che chiamano direttamente in causa la sempre prevalente ed assorbente responsabilità politica ed amministrativa del titolare dell'assessorato all'industria in carica all'epoca dei fatti. La giuria non può cavarsela col silenzio. Deve rispondere: deve dire come ha fatto a creare un altro «buco» di centinana e centinaia di milioni.

g.p.

Nella foto: la Selpa di Cagliari una delle fabbriche fantasma note solo per fagocitare soldi e poi abbandonate

Come fronteggiare la nuova ondata di banditismo

Riunione segreta antisequestro di 50 industriali sardi alla Camera di Commercio di Nuoro

Chiesti al governo interventi tempestivi - Lettera aperta al ministro Rognoni di un uomo scampato al rapimento

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — La tensione sale e si diffonde la paura, mentre i sequestri di persona, e gli atti terroristici si intensificano a Nuoro, nelle zone interne agro-pastorali, in ogni parte dell'isola. Nel capoluogo barbaricino l'altra notte è stata fatta esplodere una bomba davanti all'ingresso del magazzino di Antonio Sanna; un attentato è stato compiuto alla caserma dei carabinieri di Orani; azioni dimostrative più o meno preoccupanti si riscontrano in altri comuni. Gli atti terroristici non sono stati rivendicati da nessuna organizzazione, né di destra né di sinistra. Di che si tratta? Forse una risposta, un avvertimento agli operatori economici che si erano riuniti sabato scorso in gran segreto in una sala della Camera di Commercio nuorese per fare il punto della situazione e richiedere al governo «più efficaci misure di controllo».

Alla riunione hanno partecipato almeno 50 industriali commercianti, professionisti, tutti quelli che possono diventare le vittime dei banditi. Gente ricca che può essere sequestrata da un momento all'altro. Un «comitato promotore di controllo» nominato a chiusura del singolare incontro a porte chiuse, ha il compito di compiere la necessaria opera di pressione presso il governo centrale, la giunta regionale e i responsabili delle forze dell'ordine allo scopo di «ottenere provvedimenti concreti e in qualche modo risolutivi».

La questura di Nuoro conferma che dalla riunione alla Camera di commercio è uscito un documento dattiloscritto di due pagine dove si chiede «il potenziamento delle forze di polizia» e la attuazione di «un piano che porti a un tempestivo e totale controllo dei centri urbani in caso di allarme». Pare non sia stato chiesto un ritorno ai baschi blu, ma più semplicemente una adeguata opera di prevenzione e alcune indispensabili misure di protezione. «I fatti — sostiene il questore di Nuoro dottor Angelo Coniglaro — non ci hanno colti di sorpresa. Dopo il sequestro di Pasqualba Rosas e il tentato sequestro di Elettrio Corda, è stata intensificata la vigilanza. Oggi a Nuoro è in atto un servizio di prevenzione tra i più robusti d'Italia».

Le dichiarazioni del questore non sembrano però rassicuranti. I sequestri continuano, gli attentati sono all'ordine del giorno, fatti criminosi vengono segnalati ormai da ogni parte. La situazione permane grave perché, col sopraggiungere della crisi non solo nelle zone pastorali, ma anche nei poli industriali si avverte con sempre maggiore chiarezza il pericolo di un collegamento tra banditismo tradizionale e criminalità politica.

Il sequestro di persona si è in un certo modo urbanizzato, è stato inglobato, almeno in parte, nella più vasta attività della malavita, specie dei gruppi che ne costituiscono una piccola parte, professionalizzandosi e diventando una branca determinata della industria del crimine. Di fronte ad un tale stato di cose, nessuna risposta risolutiva è venuta dal governo: nel senso che non si è avuto un intervento in qualche misura producente; il ministro dell'interno on. Rognoni, sollecitato ad una presa di posizione da una lettera aperta inviatagli dal rag. Elettrio Corda — sfuggito al sequestro per aver coraggiosamente messo in fuga i banditi — ha lasciato cadere ogni proposta. «Al dilagare dei sequestri di persona — aveva scritto Elettrio Corda al ministro Rognoni — fa riscontro un continuo movimento di prefetti e l'assenza dello stato nonostante la emergenza».

«Recentemente — si leggeva ancora nella lettera di Corda a Rognoni — abbiamo avuto modo di apprendere della sua visita presso le attive e laboriose popolazioni della Brianza, a seguito dei noti gravissimi fatti delittuosi. Forse i suoi alti impegni governativi non le hanno ancora permesso di attraversare il Tirreno e di raggiungere le quattro province sarde, tutte interessate, purtroppo, da un notevole numero di sequestri

«Le popolazioni sarde — sottolineava poi Elettrio Corda nella lettera all'on. Rognoni — sono in fermento, soprattutto quelle che dall'onesto lavoro traggono motivo di vita contro una minoranza che disonora l'intera regione a puro scopo di lucro. Del ministero degli Interni, della sua azione, vi è poco da menzionare. E' purtroppo da sottolineare, invece, la girandola delle nomine prefettizie, che in questi ultimi anni hanno fatto registrare tre movimenti, con una permanenza media (incredibile a dirsi) di appena undici mesi. Ci vuole dire quale esperienza abbiano potuto maturare in così breve tempo, relativamente alla non facile mentalità nuorese? Noi siamo del parere che la maggior parte di questi prefetti non abbiano nemmeno avuto il tempo di contare i gradini del palazzo del governo di Nuoro».

Nella lettera aperta non venivano invocati metodi forti, s'intende bene. «Non vogliamo — teneva infine a precisare Elettrio Corda — l'invio in Sardegna di un contingente più o meno numeroso di baschi blu, ma desideriamo che il governo studi e assuma gli opportuni provvedimenti di emergenza per fronteggiare una situazione che è di emergenza. Pertanto tutti i sardi, oggi e subito, chiedono che il suo ministero faccia il proprio dovere, tanto più che una sua permanenza nell'isola, nelle quattro province, non costituirebbe certamente una perdita di tempo».

Parole civili e giuste, queste di Elettrio Corda, che confermano come il banditismo lo si può combattere nell'emergenza con misure di polizia preventiva, e in prospettiva avviando quanto era stato sancito nel rapporto della commissione parlamentare d'inchiesta e deciso col piano di rinascita: la riforma agro-pastorale.

Giuseppe Podda

Dalla nostra redazione

PALERMO — Tra costruzione dell'invaso, opere di canalizzazione, allaccio delle condutture sino alle porte della città, la diga Jato è costata non meno di 140 miliardi. Ed è da quel grande bacino che Palermo attinge a partire da ieri seicento nuovi litri di acqua al secondo per dare un po' di tranquillità alle sue vicende idriche, da sempre travagliate. Non ci sono più dubbi sulla potabilità: gli esami dei laboratori hanno dato via libera.

L'arrivo dell'acqua proveniente dallo Jato (28 milioni di metri cubi l'anno) stavolta non è stato accompagnato da un coro di esultanza. Se c'è soddisfazione per un avvenimento che per ora pare almeno un alt alla lunga estenuante altalena di speranze e delusioni durata diversi anni, non sono fugate per sempre le paure della grande sete. La preoccupazione, se si è allontanata per qualche anno, non è stata scacciata definitivamente. Facile allarmismo? Guardiamo un momento le cifre.

All'AMAP il direttore assicura che Palermo non avrà problemi di acqua per i prossimi dieci anni. Una sicurezza smentita in larga parte dai numeri. Si sa, infatti che il grande serbatoio dello Jato serve sia per gli usi potabili di Palermo sia per assicurare un quantitativo sufficiente alle campagne attorno alla città. I coltivatori di Partinico e di altri centri sono i più allarmati. Dicono: non sono stati costruiti gli allacciamenti al bacino e così l'acqua nel giro di tre anni diminuirà per tutti. Vediamo perché.

Intendiamoci: lo Jato offre un contributo importante ma su esso pesa una mancata programmazione delle risorse. La capienza dell'invaso non supera, al livello massimo, i sessanta milioni di metri cubi. Se in base ad un accordo tra AMAP e Ente di sviluppo agricolo, Palermo ne può prelevare 28 milioni di metri cubi (una percentuale del 48 per cento) la campagna potrà prelevare la sua parte che mediamente ammonta a diciotto milioni. Fatte le debite sottrazioni nell'invaso resteranno quattordici milioni di metri cubi.

Se sono esatti i calcoli che hanno stabilito un apporto annuo delle falde sui venti milioni le conclusioni sono conseguenti: quattordici più venti eguale trentaquattro. Appena l'acqua sufficiente per lasciare tranquilli città e campagna ma solo sino al terzo anno. Dopo di che eccoci punto e a capo.

«Tutto — dice Pietro Ammavuta, deputato comunista della commissione agricoltura dell'Assemblea regionale siciliana — per il fatto che non si è pensato sinora a progettare la costruzione degli affluenti. C'è un solo progetto in corso ma l'opera sarà pronta tra non meno di tre anni. Ecco perché diciamo che non si può dormire su due cuscini».

Il PCI ha avanzato due proposte concrete (in verità è una battaglia che conduce da anni contro quanti hanno tentato di mettere l'una contro l'altra città e campagna): un incontro tra presidente della Regione, forze politiche, sindacati, amministrazioni locali e enti vari per concordare le iniziative e l'istituzione di una commissione di esperti che accerti esattamente la situazione degli afflussi idrici. «Bisogna evitare — ripete Ammavuta — che tra breve si ripetano le scene sin troppo amaramente note del dramma della sete».

s. ser.

In funzione l'invaso dello Jato

A Palermo più acqua ma resta il pericolo della « grande sete »